

Tema: Don Giuseppe Angelini – Catechesi – Le visioni del Risorto (1-5)  
Ogni lunedì dal 27 aprile al 25 maggio alle ore 21:00

Join Zoom Meeting  
<https://us02web.zoom.us/j/88221607275>

Meeting ID: 882 2160 7275

Password: 935443

*Carissimi parrocchiani,*

*metto sul sito gli appunti di quella che avrebbe dovuto essere la prima lezione del tempo pasquale sui vangeli della Risurrezione. Ma mi rendo conto che la catechesi per scritti non funziona troppo bene. Sto esplorando la possibilità di fare gli incontri in video conferenza, forse sulla piattaforma Zoom. Appena deciso, metterò su questo sito le istruzioni sul come collegarsi. A presto e ancora Buona Pasqua*

*don Giuseppe Angelini*

## «È risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» *I racconti delle visioni del Risorto*

### Introduzione: annuncio pasquale e visioni del Risorto

Non si può distinguere tra annuncio pasquale e annuncio cristiano puro e semplice; l'annuncio cristiano ha al centro la risurrezione di Gesù. Essa non può essere ridotta ad una tra le molte verità cristiane; è l'unica verità che gli apostoli predicano; da essa procedono tutte le parole dell'annuncio. E d'altra parte a tutte le altre parole occorre attingere per articolare la verità della risurrezione.

Dall'annuncio della risurrezione procede la rinnovata comprensione di quel che gli uditori del vangelo in certo modo già conoscevano, ma in maniera incompiuta. Procede una rinnovata comprensione di tutto quello che Gesù aveva detto e fatto nei giorni della sua vita sulla terra; in tal senso oggetto di predicazione, insieme alla risurrezione, sono anche parole e gesti di Gesù nel tempo della sua vita terrena; compresi però in un'ottica diversa da quella che aveva caratterizzato il primo ascolto, la prima ammirazione, e addirittura la prima forma assunta dalla fede nel profeta di Nazareth.

Agli occhi stessi dei seguaci di Gesù la risurrezione proietta una luce nuova sul cammino da essi già percorso al suo seguito. La sua passione umiliante e poi la sua morte avevano proiettato un dubbio sulla fede precedente; non era stata forse illusione? *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*, così si giustificano i due discepoli sulla strada di Emmaus (Lc 24, 21). Con essi, tutti gli altri, delusi, per un attimo si accingono alla resa, al ritorno indietro, alla vita vecchia e sterile, anteriore all'incontro con Gesù. Soltanto la rivelazione del Risorto li richiama alla prosecuzione del cammino intrapreso, ma a prezzo di una profonda conversione. La meta di quel cammino è altra da quella da essi immaginata. Debbono cambiare le loro attese, per poterle vedere esaudite.

La nuova comprensione del cammino già fatto e della speranza che Gesù apriva passa attraverso una rinnovata comprensione delle promesse antiche, quelle della Legge e dei profeti. Alla luce della risurrezione dev'essere ripresa e rivista la precedente comprensione delle Scritture. La nuova comprensione appare assolutamente più convincente di quella precedente; dissolve i molti interrogativi suscitati dalle Scritture; per molto tempo senza risposta, essi alla fine erano stati addirittura dimenticati. Attraverso la nuova luce gettata sulle Scritture si dispiega anche il senso della risurrezione e la sua verità.

Di risurrezione dai morti già si parlava nel giudaismo coevo; qualche cenno in proposito è presente anche nelle Scritture dell'Antico Testamento. Già prima della sua passione ne parla Gesù stesso; quando scende dal monte della trasfigurazione, raccomanda ai discepoli di non raccontare a nessuno quel che avevano visto, *se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti*; essi in effetti *tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti* (Mc 9, 9-10).

Cosa vuol dire? La domanda sulla risurrezione è spesso proposta, fino ad oggi, in maniera semplicistica: "Davvero risorgeremo?". La domanda più radicale è l'altra: "Che cosa vuol dire risuscitare dai morti?". Per rispondere a quella domanda i discepoli trovarono luce proprio nella rinnovata comprensione delle Scritture. Le Scritture illuminano la risurrezione, ma insieme la risurrezione illumina le Scritture.

Si pone in ogni caso, inevitabile, la domanda di fondo: come s'è accesa nei discepoli la fede nella risurrezione del Signore? Attraverso la scoperta del sepolcro vuoto?

O attraverso le parole degli angeli? O addirittura attraverso parole da Gesù stesso ad essi rivolte nei giorni successivi alla Pasqua? Grazie ad arcane esperienze di carattere mistico?

La risposta lì per lì più ovvia è quella che privilegia le apparizioni. Di esse parlano i quattro vangeli nei loro ultimi capitoli. Prima che quelle di Gesù sono le apparizioni di angeli. Alle donne che lo cercano al sepolcro il giovane vestito di bianche vesti dice: *Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui* (Mc 16, 6). Appunto da questo annuncio nasce la fede nella risurrezione?

L'ipotesi che la fede nella risurrezione nasca da arcani annunci celesti simili a questo suscita molte difficoltà. I racconti delle apparizioni degli angeli, e anche quelli delle apparizioni di Gesù sono poco realistici; il dubbio è aggravato dal confronto tra i vangeli; i tentativi di armonizzarli, tentati dalla letteratura apologetica, appaiono ormai del tutto impraticabili.

Soprattutto, la lettura della fede nella risurrezione quale risposta a visioni arcane non spiega gli effetti prodotti da quella fede. Mi riferisco agli effetti costituiti dalla rinnovata comprensione della vicenda terrena di Gesù e insieme delle Scritture; appunto in forza di tali effetti la predicazione apostolica tutta ai raccoglie intorno all'annuncio pasquale.

Merita subito sottolineare questa singolare circostanza: la risurrezione di Gesù non è mai oggetto di racconto nei vangeli. Essa si produce infatti senza testimoni. Neppure può essere pensata come un evento che, pur producendosi di nascosto, magari di notte, si produce su questa terra, e del quale gli angeli poi informino le donne. La risurrezione non è proprio un evento che si produce sulla terra.

La risurrezione di Gesù non è come la risurrezione di Lazzaro; dopo essere stato posto nel sepolcro, egli ne esce e torna tra i vivi. La risurrezione di Gesù è invece il passaggio dalla terra al cielo, alla destra del Padre. Come si sa, la parola ebraica *pesach* significa passaggio; la festa ebraica di Pasqua celebrava il passaggio del mare, dunque l'uscita dalla casa di schiavitù e "il tempo della nostra liberazione". Appunti l'immaginario che sta al fondo dell'esodo interpreta il passaggio stesso di Gesù da questo mondo al Padre.

Esprimiamo la stessa intuizione anche così: la risurrezione di Gesù non è un miracolo, ma un mistero. E un mistero non lo si conosce grazie a un'informazione, ma grazie a una conversione. Per venire a conoscenza di esso occorre uscire dalla terra di schiavitù, dalla terra arresa alla signoria irresistibile della morte. Le parole stesse degli angeli rimandano a un cammino da fare. Rimandano anzi tutto alle parole già dette da Gesù

stesso; l'angelo di Matteo proclama infatti: *Egli è risorto, come aveva detto* (Mt 28, 6).

L'annuncio degli angeli dev'essere inteso dunque come rimando al compimento delle promesse fatte da Gesù, e prima ancora dalla Legge e dai Profeti. La verità alla quale gli angeli rimandano non può essere compresa, in ogni caso, attraverso l'analisi minuziosa delle loro parole, ma soltanto attraverso il cammino che essi prescrivono: *Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto* (Mc 16, 7).

I racconti che i vangeli propongono degli eventi successivi alla Pasqua – scoperta del sepolcro vuoto, apparizione di angeli, apparizioni di Gesù stesso – sono connotati, come già si accennava, da tratti singolari. Grandi sono le divergenze tra i singoli sinottici, e ancora maggiori le divergenze tra sinottici e *Giovanni*. Anche a prescindere dalle differenze, anche presi appaiono singolarmente decisamente poco verisimili.

La differenza che più colpisce in *Giovanni* messo a confronto con i sinottici è che manca del tutto l'annuncio ad opera degli angeli. Alla fede nella risurrezione Simon Pietro e l'altro discepolo giungono senza dipendere da alcun annuncio. Quanto a Maria di Magdala, alla fede giunge mediante l'incontro personale con il Maestro. Un incontro vero? Un incontro strano. Gesù resiste al tentativo di lei di abbracciarlo: *Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre* (20, 17); da Lui è rimandata, insieme ai discepoli tutti, ad un incontro che si sarebbe realizzato in Galilea.

Il tema di cui intendiamo occuparci in questa serie di incontri non è quello della risurrezione di Gesù; non è immediatamente quello, e neppure quello della risurrezione nostra. Il tema è costituito invece dai testi evangelici che hanno la forma di racconti pasquali: racconti di *apparizione* degli angeli o di apparizioni del Risorto stesso. Come comprenderli?

Essi parlano certo – così almeno pare, a una prima lettura – delle esperienze vissute dai discepoli nei giorni immediatamente successivi alla Pasqua; delle esperienze dunque che accendono la fede nella risurrezione del Signore. Quella fede dispone le condizioni per la rinnovata comprensione dei gesti e delle parole di Gesù del tempo precedente la Pasqua, e insieme per la rinnovata comprensione di tutte le Scritture antiche.

Ma l'annuncio pasquale dei discepoli non parlerà certo di quelle esperienze, ma subito e solo la risurrezione di Gesù. La menzione di quelle esperienze fu ad un certo punto inevitabile; appunto a ricordare tali esperienze provvedono i racconti pasquali. Ma la punta dei racconti è l'annuncio del vangelo, e non la memoria delle loro esperienze. La prospettiva kerigmatica suggerisce

una configurazione del racconto proporzionalmente distaccata da ogni attenzione biografica e descrittiva.

È utile rilevare nei racconti pasquali alcune costanti, che hanno un rilievo decisivo per intendere la struttura di fondo della fede pasquale, e quindi del vangelo cristiano che ne scaturisce. Appunto a tali costanti sarà attenta la nostra recensione dei testi. Possiamo subito accennare a tali costanti.

La prima è questa: Gesù risorto appare di sua iniziativa, e non appare se non a coloro che credono in Lui. Non è registrata alcuna manifestazione a chi non crede in lui. Neppure è registrata alcuna notizia della sua risurrezione data a chi non crede.

Precisiamo. In diversi casi il destinatario della manifestazione lì per lì non crede e non lo riconosce; il successivo riconoscimento assume in tal caso la forma di un giudizio di Gesù: *Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti*, è detto ai due discepoli sulla strada di Emmaus (Lc 24, 25); *non essere più incredulo ma credente*, è detto a Tommaso (Gv 20, 27). In ogni caso, l'effettivo riconoscimento può prodursi soltanto a prezzo di una conversione; prima di essa gli occhi appaiono impediti. Conosce il Risorto soltanto chi crede in Lui.

In alcuni casi il racconto dell'apparizione assume con evidenza i tratti del racconto di un processo di conversione. Il caso più noto, dal punto di vista letterario più felice, è quello dei due discepoli sulla strada di Em-

maus. La stessa fisionomia hanno però anche i racconti della manifestazione a Maria di Magdala e rispettivamente a Tommaso.

I racconti di apparizione trovano configurazione nella tradizione della Chiesa apostolica soltanto in un momento successivo alla prima configurazione dell'annuncio pasquale. Documenti di tale prima configurazione troviamo, tipicamente, nei discorsi di annuncio di *Atti*. Lo schema di tali discorsi è molto chiaro: (a) rimando a quel Gesù, operatore di prodigi che voi avete ben conosciuto e che avete condannato; (b) annuncio che Dio lo ha risuscitato; e quello che voi ora vedete, quello che per mezzo nostro accade (il parlare in lingue, la guarigione del paralitico, e simili), ne dà testimonianza; (c) invito alla conversione. L'annuncio ha al suo centro la notizia che Dio lo ha risuscitato, non certo le esperienze di incontro con lui conosciute dagli apostoli.

Tali esperienze diventano oggetto di racconto soltanto in un tempo successivo; e nascono così i *racconti di apparizione*. Essi sono redatti in forma tale da servire all'illustrazione del vangelo pasquale.

Questi testi sono relativamente pochi; sono però molto ricchi, sofisticati e complessi; propongono in tal senso problemi pregiudiziali: come accostarsi a questi testi? come iscriverli, inserirli, coordinarli con il resto delle Scritture cristiane? Con gli altri testi del Nuovo Testamento con i vangeli in particolare?

## 1. L'annuncio pasquale e le esperienze da cui nasce

Veniamo ad una considerazione più analitica dei racconti di apparizione.

Tutti quattro i vangeli dedicano ad essi l'ultimo capitolo – nel caso di Giovanni i capitoli sono due.

I fatti di cui si dice sono di carattere molto singolare, non riconducibili ai canoni generali delle nostre esperienze ordinarie. Si tratta di visioni arcane, di angeli, o addirittura del Risorto stesso. La differenza tra angeli e umani non è sempre chiara; e neppure la differenza tra Gesù e uno straniero. Il riconoscimento di Gesù, quando di Lui si tratta, in diversi casi non è immediato, ma differito.

Già per rapporto a tali tratti i racconti hanno qualche cosa di fiabesco; non sorprende il fatto che essi siano spesso trattati dalla letteratura critica come mere leggende; consistente è quindi il rischio che al rango di leggenda sia ridotta la stessa risurrezione di Gesù.

I racconti di cui si dice, oltre che molto irrealistici, sono macroscopicamente diversi tra di loro, a tratti francamente contraddittori, in ogni caso difficilmente

conciliabili, e di qualità assai diversa rispetto al resto dei vangeli. Hanno sapore arcano, talvolta suggestivo, altre volte invece decisamente ostico; suscitano in ogni caso sempre l'impressione di racconti fiabeschi. Non sorprende che la ricerca critica abbia usato spesso a loro riguardo la categoria di "leggende".

Come dicevamo nell'introduzione, alla considerazione di tali testi conviene introdursi attraverso la riflessione preliminare circa la struttura del rapporto che lega in generale la risurrezione di Gesù e la predicazione apostolica.

La risurrezione di Gesù infatti non è annunciata nel Nuovo Testamento, e prima ancora nella storia delle origini cristiane, subito e solo mediante la notizia di apparizioni. Nella gran parte dei casi le formulazioni del kerigma – così si chiama con parola greca l'annuncio del vangelo – non menziona angeli e visioni. La considerazione delle altre forme di annuncio pasquale dispone uno sfondo importante per capire gli stessi racconti di apparizioni. Apparsi in tempi successivi, essi mirano ad illustrare il medesimo annuncio.

## La risurrezione di Gesù, un nuovo modo di vedere

L'annuncio della risurrezione di Gesù sta proprio all'inizio della predicazione apostolica, dunque del cristianesimo in genere; in tal senso Paolo può affermare che *se Cristo non è risuscitato allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede* (1 Cor 15, 14). Prima di Pasqua non c'è ancora predicazione del vangelo cristiano. I discepoli avevano già predicato il messaggio di Gesù in Galilea prima della Pasqua; ma lo avevano fatto mandati da Gesù e sotto la sua guida, dipendendo interamente dalla sua consapevolezza. La conoscenza che allora essi avevano del messaggio del Maestro era ancora molto imperfetta. La loro distanza spirituale dal Maestro apparve molto evidente nel momento in cui Gesù cominciò a camminare verso Gerusalemme e tentò di parlare espressamente ad essi della sua passione imminente; suscitò il loro netto rifiuto e addirittura il tentativo di Pietro di fermare il suo cammino. Giunti poi al culmine del cammino incontro alla croce, *tutti abbandonatolo fuggirono*.

Soltanto la fede della Pasqua, la fede accesa dalla sua Risurrezione, consente ad essi di comprendere il messaggio di Gesù e in generale il suo disegno. Soltanto allora capirono il senso del suo messaggio e che esso alto da quello da essi prima immaginato. Soltanto allora compresero che la verità di quel messaggio era destinata a tutti, e a tutti essi avrebbero dovuto annunciarlo. Soltanto allora prende dunque origine la predicazione apostolica, che è al fondamento della Chiesa.

La fede cristiana ha infatti la forma di una fede ecclesiale. Che vuol dire? Che la fede mia comporta, per sua natura, la convocazione di tutti; la verità in cui credo non decide semplicemente del mio destino personale, ma assegna al credente un compito nei confronti di tutti. Il compito è appunto quello di attestare il vangelo a tutti; nei confronti di tutti mi riconosco in debito.

Questo aspetto della fede cristiana, assolutamente qualificante, è oggi facilmente ignorato. Per chiarirne il senso, è illuminante il confronto della fede cristiana con le diverse forme di fede dei singoli personaggi che Gesù incontra nei giorni della sua vita terrena.

Molti credono in lui, certo; molti credono dunque nel regno di Dio vicino che egli annuncia; non credono semplicemente che Egli esiste, ma che è vicino alla loro vita, secondo l'annuncio di Gesù: *il regno di Dio è vicino*. La loro fede è vera, certo; in molti casi è anche riconosciuta ed espressamente lodata da Gesù; e tuttavia non è ancora la fede cristiana. Il carattere ancora imperfetto e addirittura sospeso della loro fede è segnalato da una precisa circostanza: ad essi, che pure credono, Gesù proibisce di parlare di lui.

Ai suoi stessi discepoli seguaci, a coloro dunque che ha scelto proprio per mandarli a predicare, prima della Pasqua Gesù proibisce di parlare di lui a tutti. Segnaliamo i due casi più espliciti.

Subito dopo che Pietro e gli altri, interrogati da Gesù, hanno professato la loro fede in lui quale messia, si sentono proibire da lui di parlare della sua persona: *E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno* (Mc 8, 30). Un tale divieto non comporta il rifiuto della loro professione di fede – *Tu sei il Cristo* (Mc 8, 29) – ma rivela una netta presa di distanza dalla loro comprensione che di quella formula.

L'altro caso in cui Gesù vieta ai discepoli di parlare di lui è quello che segue alla visione del monte alto e appartato della trasfigurazione:

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. (Mc 9, 9-10)

In questo caso è registrata la reazione di perplessità dei discepoli; essi obbediscono, ma non capiscono. Gesù rimanda espressamente alla sua risurrezione, ma essi non sono in gradi di comprendere di che cosa parli; non capiscono neppure che cosa voglia dire risuscitare dai morti.

Nei due casi i discepoli debbono registrare la persistente distanza tra la loro conoscenza del Maestro e la sua consapevolezza. Gesù sa che essi non conoscono in maniera compiuta il suo messaggio e proibisce dunque loro di divulgarlo.

Sarebbe troppo poco dire che i discepoli non capiscono ancora. Essi positivamente fraintendono il suo messaggio; pur senza rendersene chiaramente conto, oppongono una positiva resistenza al tentativo di Gesù di iniziarli alla verità della risurrezione. Una tale iniziazione suppone infatti che essi accettino di misurarsi anzitutto con il suo destino di passione; mentre quella prospettiva è da essi in tutti i modi rimossa.

Illustra con molta evidenza la resistenza dei Dodici all'iniziazione cristiana che Gesù loro propone la loro risposta al triplice annuncio del destino del Figlio dell'uomo: *non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni* (Mc 9, 32).

Non basta dunque dire che la fede dei Dodici prima della Pasqua è una fede ancora imperfetta; messa a confronto con la passione di Gesù, quella fede appare francamente sbagliata. Dà chiara espressione all'errore della loro fede il rinnegamento di Pietro, e lo scandalo di tutti gli altri; *tutti rimarrete scandalizzati*, così Gesù annuncia in parole esplicite durante la cena (Mc 14,26). Essi rifiutano l'annuncio di Gesù e questo è un ulteriore documento di come siano lontani dalla prospettiva del Maestro. Già in precedenza, d'altra parte, il loro tentativo di trattenerlo Gesù sul cammino di Gerusalemme offriva documento di tale distanza (cfr. Mc 8, 32, ma anche Gv 11, 8).

Gesù ha buone ragioni per trattenerlo, prima della Pasqua, la testimonianza dei Dodici in suo favore; anche in questo modo egli mostra di conferire alla sua passio-

ne e quindi alla sua successiva risurrezione dai morti il rilievo di prospettiva risolutiva per giungere alla verità compiuta di tutto quel che egli ha detto e fatto.

Il cristianesimo nasce dunque nella forma di una seconda conversione. La prima conversione, quella resa possibile dal consenso alla sua predicazione terrena, non è sufficiente. Non basta neppure la prima sequela del Maestro nel suo cammino terreno; essa è gravida di una verità che ancora sfugge alla loro consapevolezza; ad essa i discepoli saranno in grado di accedere soltanto passando attraverso lo smarrimento della passione, e uscendo da quello smarrimento appunto attraverso la rivelazione del Risorto. In quel momento si illuminano i loro occhi; ricordano tutto quello che Gesù ha detto e fatto; vedono nelle sue parole e nei suoi gesti una verità che prima sfuggiva ai loro occhi. Vedono con nuovi occhi anzitutto la sua passione e la sua morte.

Vedono con occhi nuovi non solo la sua passione, ma tutta la loro vita. Il primo effetto della fede nel Risorto è quello di indurre una visione nuova della vita, e quindi un giudizio sulla vita precedente e un commiato da essa. Nel caso di Paolo la vita vecchia è quella da lui vissuta secondo l'educazione giudaica ricevuta, e più precisamente farisaica. Nel caso dei pagani la vita vecchia è la loro vita pagana: *quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento* (1 Cor 12, 2). Nel caso dei discepoli della prima ora appare come ormai come una vita vecchia addirittura il loro primo cammino al seguito di Cristo. La prima forma assunta dalla loro testimonianza del Risorto è appunto quella che trova espressione nella rinnovata interpretazione della vita antica.

Non stupisce in tal senso la forma estesa e quasi puntigliosa che assume assai presto il racconto della passione del Signore nella tradizione della comunità apostolica. I racconti della passione sono, tra tutti i testi proposti dai vangeli canonici, quelli più distesi e ricchi di particolari. Sono anche la sezione del vangelo nella quale si registrano le più sostanziali convergenze. Essi sono redatti certo alla luce della risurrezione. E tuttavia quei racconti non attenuano certo, né trasfigurano la consistenza degli eventi riferiti. La loro sobrietà è persino imbarazzante. Soprattutto imbarazzante è la denuncia del comportamento vile dei Dodici. Non è esagerato dire che i racconti della passione assumono la figura di una confessione di colpa; appunto attraverso una tale confessione essi realizzano insieme la testimonianza di fede nel Risorto.

Non potrebbero essere compresi se non nella luce del perdono del Signore. Luca mette sulla bocca del Crocifisso queste parole assai esplicite: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno* (Lc 23, 34). Certo nei racconti di passione non si parla ancora di risurrezione. Essi sono un esempio che illustra un principio generale: assai prima e assai più rispetto a quanto la risurrezione sia per se stessa oggetto di racconto, essa

configura la memoria dei detti e dei fatti di Gesù nei giorni precedenti.

Mai, d'altra parte, la risurrezione è oggetto di vera e propria narrazione. Narrate possono semmai essere le esperienze attraverso le quali i discepoli della prima ora si aprono alla fede nel mistero. I racconti di queste esperienze occupano le ultime pagine dei vangeli canonici: l'ultimo capitolo dei vangeli di Marco, Matteo e Luca, gli ultimi due capitoli del vangelo di Giovanni. Lo spazio occupato da queste narrazioni è assai esiguo per rapporto all'estensione relativamente grande dei vangeli nel loro complesso.

L'intuizione della verità della risurrezione si produce con la rapidità di un battito di occhi; quello che allora diviene manifesto è quello che già prima era presente alla loro mente, ma solo in forma latente. Era già presente nella vicenda degli anni trascorsi dai discepoli al seguito di Gesù, e nella vicenda dei secoli trascorsi da Abramo fino a Gesù, o addirittura da Adamo fino a Gesù.

Per illustrare questa sproporzione tra relativa lunghezza dei vangeli e laconicità dei racconti delle esperienze pasquali offre un modello eloquente uno di questi racconti, quello dei discepoli di Emmaus: dei venti versetti dedicati all'incontro, due soli dicono del riconoscimento:

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. (Lc 24, 30-31)

I lunghi discorsi che lo straniero rivolge ai due discepoli lungo il cammino si riferivano a Mosè e ai profeti, rispettivamente alla passione del Figlio dell'uomo; la verità della risurrezione scaturisce in maniera per così dire automatica dalla rinnovata comprensione della passione alla luce di Mosè e dei profeti. Appunto tale rinnovata comprensione articolano i vangeli.

## Formule brevi di confessione della fede

La fede nella risurrezione di Gesù induce una rinnovata comprensione di tutto quello che Gesù ha detto, fatto e patito. Questa nuova comprensione si realizza grazie alla rinnovata lettura delle Scritture antiche. La qualità di tale intreccio è già segnalata, in maniera telegrafica, dalle più antiche formule di confessione della fede cristiana, che usano la formula *secondo le Scritture*, rimasta fino ad oggi nel Credo. Conosciamo alcune di tali formule attraverso gli scritti canonici del Nuovo Testamento; esse precedono la redazione degli scritti e lasciano in essi il loro segno. Proprio tali formule sono le testimonianze più antiche della fede nella risurrezione di Gesù e del rilievo sintetico che essa assume per rapporto al cristianesimo tutto.

Ricordo alcune di tali formule.

Nel primo scritto del Nuovo Testamento, la *1 Tesalonicesi*, scritta tra il 50 e il 51 d. C., è attestata una formula di fede molto semplice e breve, che congiunge morte e risurrezione:

Noi crediamo che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. (1 Ts 4,14)

Merita di rilevare il nesso stretto che tale testo suggerisce tra la confessione della fede e quella della speranza; l'annuncio della risurrezione di Gesù appare già qui come il pegno della salvezza per tutti coloro che credono in lui, che dunque anche muoiono in lui.

Il legame stretto tra morte e risurrezione – l'una e l'altra da intendere *secondo le Scritture* – è una costante delle formule di fede. Così attesta la più distesa formula di confessione della fede che Paolo cita in quel capitolo 15 della *1 Corinzi*, che è tutto dedicato al tema della risurrezione:

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture (1 Cor 15, 3-4)

Nella lettera ai Romani, Paolo espressamente distingue la fede del cuore da quella confessata con la bocca; ma insieme strettamente le congiunge, come necessarie all'unica salvezza; alla fede del cuore è associata la risurrezione, a quella confessata dalla bocca è associata la qualifica di Gesù come Signore:

... se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo (Rm 10, 9)

La confessione che Gesù è *Signore* deriva il suo senso e la sua verità dalla confessione della sua risurrezione ad opera del Padre. Risuscitandolo dai morti e associandolo alla sua signoria il Padre lo ha riscattato dalla morte. Il nesso tra risurrezione di Gesù e sua signoria è chiarito dalla formula: che dice che Egli siede alla destra del Padre.

La formula dossologica semplicissima: *Gesù è Signore* (cf. 1 Cor 12, 3) è da intendere ricordano che *Kyrios* è il termine con cui i LXX traducevano il nome proprio di Dio, Jhwh. *Kyrios* è il titolo più frequente con il quale è professata la fede in Gesù negli scritti di Paolo, e nel Nuovo Testamento in genere. La confessione di Gesù come *Signore* ha lo stesso significato della formula che confessa: *Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti* (1 Cor 15, 20), ricordata da Paolo nel capitolo della risurrezione.

Assai vicina alla acclamazione *Gesù è Signore* è l'altra, che ha la forma di un'invocazione: *Mariana tha: vieni, o Signore!* (1 Cor 16, 22), della quale troviamo testimonianza anche in *Apocalisse* (22, 20).

Forma più distesa rispetto alle concise formule dossologiche hanno gli inni, che sono di derivazione liturgica. Noto ed eloquente fra tutti è il cosiddetto inno kenotico (Fil 2, 6-11): non vi si fa parola di risurrezione, e tuttavia appunto ad essa si riferiscono le parole:

Per questo Dio l'ha esaltato  
e gli ha dato il nome  
che è al di sopra di ogni altro nome;  
perché nel nome di Gesù  
ogni ginocchio si pieghi  
nei cieli, sulla terra e sotto terra;  
e ogni lingua proclami  
che Gesù Cristo è il Signore,  
a gloria di Dio Padre. (Fil 2, 9-11)

Il legame stretto che congiunge risurrezione e passione è suggerito dalla formula iniziale, *per questo*; quel legame trova la sua giustificazione nella lettura della passione quale volontaria umiliazione, obbedienza che assimila il Figlio al Servo dei canti di Isaia. L'inno kenotico illustra in forma assai convincente questo principio: la confessione della fede nel Signore risorto non cerca i propri argomenti nell'esperienza dell'incontro con il Risorto, ma nella nuova chiarezza che, agli occhi del credente, assume la figura della vita tutta di Gesù e anche della vita nostra. La risurrezione rivela, toglie il velo; tolto il velo appare chiaro come la vita di Gesù abbia altra figura rispetto a quella che un tempo si pensava e che induceva a volgere lo sguardo da un'altra parte. Anche la vita di Paolo e di ogni uomo assume altra figura, e più convincente.

Un altro breve inno è questo, ricordato per sintetizzare quanto grande sia *il mistero della pietà*:

Egli si manifestò nella carne,  
fu giustificato nello Spirito,  
apparve agli angeli,  
fu annunziato ai pagani,  
fu creduto nel mondo,  
fu assunto nella gloria. (1 Tm 3, 16)

Anche in questo caso è trasparente il riferimento alla risurrezione; esso si realizza però senza ricorrere al lessico tecnico della risurrezione; ancor meno a quello delle apparizioni del Risorto.

Come un inno è inteso da molti studiosi un passo della *prima lettera di Pietro*, citato in un contesto di carattere esortativo; citato, più precisamente, a

conforto dell'esortazione a soffrire facendo il bene piuttosto che il male:

Anche Cristo è morto  
una volta per sempre  
per i peccati,  
giusto per gli ingiusti,  
per ricondurvi a Dio;  
messo a morte nella carne,  
ma reso vivo nello spirito.  
E in spirito andò ad annunciare  
la salvezza anche agli spiriti  
che attendevano in prigione (1 Pt 3, 18-19)

La rassegna delle prime formule brevi della fede pasquale – quelle dossologiche e quelle degli inni liturgici – illustra dunque con evidenza questa verità: la confessione della fede nella risurrezione del Signore non prevede inizialmente alcun rimanendo al sepolcro vuoto, alle apparizioni, o in ogni caso alle singolari esperienze vissute dalle donne e dagli apostoli subito dopo la Pasqua. Tanto meno prevede il racconto dell'incontro con il Risorto.

### Un paradigma illuminante: l'apparizione a Paolo

La verità appena enunciata trova conferma illuminante nel caso dell'unica apparizione del Signore risorto di cui abbiamo notizia per bocca stessa di colui che ne fu il destinatario, Paolo. Di quell'apparizione Egli abitualmente non parla. La ricorda espressamente quando questo appaia necessario. E appare necessario in contesti polemici; il ricordo dunque è in prospettiva apologetica, non kerigmatica. Pensiamo tipicamente al caso di *I Corinzi* 15, un capitolo tutto dedicato alla confutazione di coloro che negano la risurrezione.

Ma l'ottica apologetica appare operante già in *Galati*, che contiene il testo autobiografico più importante di Paolo. La lettera è tutta attraversata dalla polemica con coloro che mettono in dubbio la sua autorità apostolica, notando che egli non ha conosciuto Gesù. Paolo evoca rapidamente il suo passato di persecutore della Chiesa, per concludere così:

Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. (Gal 1, 15-17)

È qui fugacemente evocata la visione (*apokalyptô* è il verbo usato) del Figlio, e quindi insieme della vocazione dell'apostolo; ma l'evocazione appare assolutamente spoglia d'ogni aspetto descrittivo;

la lingua usata per evocarla è decisamente altra da quella lingua usata per dire ciò che sta prima e ciò che sta dopo l'evento. La lingua è quella *sacra* suggerita dal terzo canto del Servo, non quella *laica* della memoria biografica.

E' troppo poco che tu sia mio servo  
per restaurare le tribù di Giacobbe  
e ricondurre i superstiti di Israele.  
Ma io ti renderò luce delle nazioni  
perché porti la mia salvezza  
fino all'estremità della terra. (Is 49, 6)

Molto diversa è la recensione della visione di Saulo proposta a tre riprese dai racconti di *Atti* (9, 1-9; 22, 5-16; 26, 9-18). In *Galati* il fatto non è raccontato, ma evocato con riferimento immediato al suo senso teologale: *mi chiamò con la sua grazia e si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani*. Il ricordo della vocazione di Paolo nella successiva devozione popolare cristiana è legato –invece – come ben sappiamo – subito e solo ai testi di *Atti*.

Osservazioni simili a quelle fatte a margine del testo di *Galati* possono essere fatte a margine di un testo di *Filippesi* 3, 7-14; il conteso è ancora quello della confutazione della giustizia che viene dalla legge e dell'apologia della propria identità di apostolo; quanto all'orgoglio che può venire dalla legge Paolo afferma di superare tutti; ma

... quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. (Gal 3, 7-11)

La fede in Gesù elevato alla destra del Padre è la sorgente della giustizia e il pegno del premio futuro.

Alla rivelazione del Risorto di cui è stato gratificato Paolo allude anche nell'elenco che propone delle apparizioni di Gesù in *I Corinzi*; la prospettiva è anche qui apologetica, ma non della propria persona o del proprio ministero, ma della realtà della risurrezione di Gesù:

Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono

quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. (1 Co 15, 8-10)

Fra tutte le apparizioni del Signore risorto ricordate nel Nuovo Testamento quella a Saulo sulla via di Damasco è certo anche la più attestata, nonostante essa sia l'ultima e descritta come accessoria e marginale. Essa offre un test illuminante per chiarire il nesso che lega in genere l'annuncio del Risorto e il racconto delle esperienze pasquali. Il testimone del vangelo, autorizzato in tal senso dalla rivelazione a lui del Risorto, non annuncia la propria esperienza; ma la verità che attraverso quell'esperienza è divenuta manifesta.

Così accade anche nel caso dei testimoni della prima ora, di cui è detto negli ultimi capitoli dei vangeli. L'esperienza di Paolo, a noi nota attraverso scritti più antichi e di sua stessa mano, offre anche un modello privilegiato per intendere la stessa esperienza di quei primi testimoni. Essi annunciano prima di tutto la verità del Risorto, e non le loro esperienze. Di più, il racconto di quelle esperienze, quando in un secondo momento di fatto interverrà, può assumere forme molto varie; di una medesima visione possono essere date recensioni assai varie di caso in caso, per rapporto alle diverse necessità concrete a cui il racconto intende assolvere.

## Discorsi di annuncio negli Atti

La struttura di fondo dell'annuncio cristiano, in qualche modo già suggerita dalle formule brevi di confessione della fede, trova illustrazione più diffusa nei discorsi di annuncio<sup>1</sup>. Ne abbiamo pochi esempi nel libro degli *Atti*. Si propone ovviamente anche a loro riguardo la questione dell'attendibilità storica; un fondamentale consenso sussiste tra

<sup>1</sup> Il termine tecnico per designare tale genere di discorso è *kerigma*, traslitterazione di κήρυγμα, parola greca che significa appunto annuncio; nella vicenda della teologia del Novecento si è realizzata una sorta di riscoperta del *kerigma*, del rilievo di carattere fondamentale che assume cioè l'annuncio per rapporto al vangelo cristiano; esso è annuncio, perché il Dio predicato è un Dio che accade nella storia, e non è un'idea o un sentimento umano universale; la piega kerigmatica della teologia dialettica (Karl Barth) trova riscontro anche sul versante cattolico con la teologia del circolo di Innsbruck (F. Lakner, H. Rahner e lo stesso K. Rahner); il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ampiamente recepito nei suoi documenti la svolta kerigmatica; l'attenzione alla centralità del kerigma è poi un tratto programmatico del ministero di papa Francesco (si veda *Evangelii gaudium*, in particolare i nn. 160-175); il rischio della concentrazione kerigmatica del vangelo è di ignorare il rilievo che assume, nel ministero della Chiesa e anche nella vita del cristiano, la mediazione culturale della fede.

gli studiosi a proposito della loro struttura di fondo.

Una prima costante dei discorsi di annuncio è che essi sono pronunciati a margine di un prodigio, che suscita meraviglia. Sotto tale profilo essi sono la spiegazione del prodigio. Ad esempio, a Pentecoste il prodigio è quello delle lingue; questo uomini *non sono ubriachi... ma accade in essi quello che fu detto dal profeta Gioele* (cf At 2, 15-16). Al di là dei prodigi che accompagnano ma prima predicazione apostolica, il prodigio che stupisce è la Chiesa.

Una seconda costante dei discorsi di annuncio è la loro *struttura binaria*: il predicatore si appella a ciò che gli uditori *ben sanno* a proposito di Gesù, per annunciare una verità inaudita, la quale mette in rilievo come in realtà essi non sappiano affatto bene. Quello che essi ben sanno riguarda la vita di Gesù e la sua morte, dunque quello che egli ha fatto e quello che gli uomini hanno fatto di lui; tutto questo sta sotto gli occhi di tutti. La verità inaudita, che essi invece non sanno, è ciò che Dio ha fatto di lui. Citiamo un testo solo, per altro privilegiato, che vale come paradigma, e cioè il primo annuncio di Pietro a Gerusalemme.

Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazareth – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete –, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (At 2, 22-24)

L'affermazione centrale, quella cioè che Dio lo ha risuscitato, è poi spiegata nel suo senso e insieme raccomandata nella sua verità attraverso il riferimento alla speranza antica di Israele, come espressa dai Salmi. Sono citati in particolare due Salmi:

### a) il Salmo 16:

tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi,  
né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione.  
Mi hai fatto conoscere le vie della vita,  
mi colmerai di gioia con la tua presenza.

### b) il Salmo 110:

Disse il Signore al mio Signore:  
siedi alla mia destra,  
finché io ponga i tuoi nemici  
come sgabello ai tuoi piedi.

Essi presiedono ai due schemi figurativi fondamentali ai quali farà riferimento la predicazione apostolica tutta: quello della risurrezione quale *ri-*



*suscitazione*, liberazione cioè dal sepolcro e restituzione alla vita; quello invece dell'*innalzamento* o intronizzazione alla destra del Padre.

Il primo schema trova riscontro nelle formule di fede, e poi nel modello di apparizione del Risorto proprio della tradizione gerosolimitana; mentre il secondo schema trova riscontro negli inni e poi nei racconti di apparizione appartenenti alla tradizione galilaica<sup>2</sup>. Memoria dei due diversi schemi è conservata anche nel Simbolo della fede, dove si dice è egli è *risuscitato dai morti* e quindi anche *che siede alla destra del Padre*. Sarebbe ingenuo immaginare questi come due eventi successivi; anche se proprio questa rappresentazione suggerisce il racconto di Luca negli Atti. Giovanni anticipa il dono dello Spirito alla sera della Pasqua, e l'innalzamento in trono alla Croce. Ma tutte queste rappresentazioni trovano la loro origine nell'annuncio della risurrezione.

L'opposizione tra l'opera degli uomini nei confronti di Gesù e l'opera vittoriosa di Dio stesso produce la conseguente necessità, nella quale vengono a trovarsi gli uditori stessi, quella di rivedere in radice il loro modo di giudicare i fatti della vita di Gesù, il loro modo di comprendere le Scritture, e quindi alla fine il loro modo di vedere e di credere in Dio stesso.

Prima ancora dei fatti relativi a Gesù, il discorso di Pietro ha però un altro referente; la "cosa stessa", a margine della quale Pietro prende la parola, è in prima battuta un'altra, come suggerito all'inizio del discorso:

Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino. Accade invece quello che predisse il profeta Gioele... (2, 14-16)

Primo referente della proclamazione del vangelo è dunque ciò che accade in quello stesso giorno sotto gli occhi di chi ascolta. I fatti che si producono sotto gli occhi di tutti, e in tal senso subito a tutti *evidenti*, in altro senso non sono per nulla evidenti; istituiscono invece un interrogativo. Appunto a margine di tale interrogativo è proclamato l'annuncio. La verità di ciò che essi hanno visto è altra rispetto a quella da loro immaginata, o solo sospettata. Il referto degli occhi non istituisce in alcun modo un'*evidenza* incontrovertibile; per rapporto al compito di conoscere la verità, che attraverso i fatti si annuncia, il referto degli occhi è

lontano dall'essere univoco e risolutivo. Quello che sta sotto gli occhi di tutti, per il solo fatto d'essere visto, non è affatto evidente.

La doppia referenza appartiene alla struttura originaria dell'annuncio cristiano. Esso si riferisce, per un primo lato, a ciò che sta sotto gli occhi di tutti e tutti interpella; per un secondo lato, più decisivo, si riferisce a ciò che è accaduto nella persona di Gesù di Nazaret. Anche della vicenda di Gesù si deve dire, in certo senso, che sta sotto gli occhi di tutti; sussistono infatti le condizioni perché chiunque, volendo, possa esserne informato. Che tale vicenda, in maniera virtuale nota a tutti, effettivamente tutti riguardi fino ad oggi è reso manifesto dalla presenza dei suoi discepoli. La qualità attuale dell'evento ecclesiale concorre per sua natura di necessità a disporre le condizioni dell'annuncio. Perché possa essere istituito presso la coscienza di ogni singolo l'interrogativo a proposito di Gesù, rilievo cruciale assume il referente Chiesa, intesa qui come il complesso delle forme nelle quali la memoria credente di Gesù è presente in ogni momento della storia.

Il nesso tra annuncio della risurrezione e rinnovata lettura delle Scritture è tanto stretto e originario, da condurre poi a raffigurare e drammatizzare la verità della risurrezione mediante le risorse offerte appunto mediante le Scritture. È assai suggestivo in tal senso il racconto che Luca stesso propone della rivelazione del Risorto ai due discepoli di Emmaus; il primo rimprovero rivolto ai due non si riferisce al modo in cui essi hanno visto e vissuto la passione di Gesù, ma alla loro lentezza a comprendere la parola di Mosè e dei profeti.

Le Scritture costituiscono una mediazione essenziale per entrare nella verità della Risurrezione; insieme, appunto attraverso la nuova lettura delle Scritture è proposta insieme la verità della Pasqua. Non invece attraverso il richiamo alle esperienze vissute dai primi testimoni.

Di tali esperienze tuttavia già si parla anche nei discorsi di annuncio in Atti; nel discorso di annuncio che Pietro fa nella casa di Cornelio, il primo pagano evangelizzato, si dice tra l'altro:

Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. (10, 30-41)

L'apparizione è destinata a coloro che sono scelti come testimoni del vangelo a tutti gli uomini. La precisazione non è qui prodotta allo scopo di pro-

<sup>2</sup> Così sostiene X. LÉON-DUFOUR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale*, Edizioni Paoline 1971.

durre testimoni, ma allo scopo di spiegare il mistero.

## Elenchi delle apparizioni

L'unico testo del Nuovo Testamento che dice delle apparizioni del Risorto con un intendimento chiaramente apologetico è, non a caso, quello di 1 Cor 15, concepito come apologia della risurrezione di contro al dubbio dei cristiani di Corinto. L'elenco dei testimoni è lì molto analitico, e quasi puntiglioso:

... apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. (1 Cor 15, 5-9)

Nei vangeli c'è un solo testo che assomiglia a questo, è Mc 16, 9-14; si tratta di una finale del vangelo aggiunta alla conclusione – o meglio alla sospensione – della prima redazione; le donne: *non dissero niente a nessuno, perché avevano paura* (Mc 16, 8). Abbiamo anche il quel caso un elenco di testimoni.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

L'elenco di Paolo è più lungo (sei visioni contro le tre di Marco), e tuttavia manca la menzione delle due visioni ricordate da Marco, alle donne e ai due discepoli per via. Si tratta, non a caso, di apparizioni non 'ufficiali', non rivolte cioè a personaggi autorevoli. Quanto all'apparizione ai *dodici*, di cui dice Paolo, essa corrisponde a quella agli *undici* di cui dice Marco. Erano undici, certo, non dodici; e tuttavia si trattava dei *Dodici*, di coloro che Gesù stesso aveva scelto.

Le differenze tra questi due testi analoghi di Paolo e Marco aiutano ad intendere le differenze che riscontreremo negli stessi racconti di apparizione dei vangeli. Le differenze maggiori riguardano le donne (una, due o tre?) e i due discepoli (ricordati

solo da Luca). Sono invece presenti in tutti quattro i vangeli apparizioni ai Dodici (Undici).

In ogni caso gli elenchi di Paolo e Marco offrono una trama di fondo sostanzialmente simile a quella proposta dai vangeli.

## I racconti di manifestazione del Risorto nei vangeli

Soltanto nelle ultime pagine dei vangeli le apparizioni del Risorto assumono la forma di racconti. E soltanto in quelle pagine troviamo la notizia della scoperta del sepolcro vuoto.

I racconti del sepolcro vuoto e delle apparizioni hanno un'origine simile a quella degli altri racconti dei sinottici? I racconti della passione contemplavano fin dall'inizio la notizia delle apparizioni del Risorto, oppure furono aggiunte soltanto in un secondo momento?

E finalmente la questione più radicale: i racconti di apparizione registrano la memoria dei protagonisti oppure sono leggende elaborate soltanto in tempi successivi, a supporto di una fede nella Risurrezione che avrebbe preso forma in ipotesi in altro modo? Quest'ultima ipotesi non suppone il dubbio sul fatto delle apparizioni, ma sulla qualità descrittiva dei testi che ne dicono.

A titolo di esempio, sappiamo dall'elenco di Marco che *apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna* (16, 12): il fatto qui attestato è, con tutta evidenza, lo stesso narrato da Lc 24, 13-35; non è così sicuro però che la narrazione nasca da una tradizione iniziata dal racconto dei due; esso appare troppo profondamente plasmato da intendimenti catechistici.

La singolarità dei racconti di apparizione risulta anche dalla loro grande dispersione; per gli ultimi capitoli dei tre vangeli sinottici non è possibile istruire una questione sinottica. Tanto meno è possibile per *Giovanni* 20-21. Anche dove si rilevano somiglianze tra i fatti attestati è impossibile spiegarle attraverso dipendenze di carattere letterario. Della visita di alcune donne (o di una sola donna, in *Giovanni*) al sepolcro – ad esempio – parlano tutti, come anche della scoperta della tomba vuota; ma in termini che molto divergono tra loro sotto il profilo della narrazione; e in ogni caso non mostrano dipendenze letterarie.

Nasce il sospetto che memorie assai frammentarie siano state soltanto poi composte in forma narrativa. Per usare un'immagine, i mattoni sono gli stessi, ma con essi sono costruite case diverse.

Questa diagnosi, troppo schematica dev'essere precisata e corretta. Occorre distinguere, anzi tutto, tra apparizioni ai singoli e apparizioni per così dire "ufficiali", ai Dodici – talora chiamati così anche se ormai sono undici.

Nel caso delle apparizioni a personaggi singoli è difficile riscontrare costanti. Le narrazioni di questo genere sono ad opera di un solo testimone: Luca nel caso dei due discepoli di Emmaus; Giovanni nel caso dell'apparizione a Maria di Magdala. In altri casi non sono mai narrate; è questo il caso dell'apparizione a Pietro (1 Cor 15, 5 e Lc 24, 34) e a Giacomo (1 Cor 15, 7).

Le apparizioni al gruppo dei Dodici hanno una costruzione decisamente più complessa, diversa nei singoli vangeli, ma anche con significative costanti. L'ubicazione è a Gerusalemme secondo Marco, Luca e Giovanni, è invece in Galilea secondo Matteo, che in questo conferma l'indicazione previa dell'angelo alle donne, e anche secondo Giovanni; è unica secondo i sinottici, sono due secondo Giovanni, sono invece molte distese nell'arco di quaranta giorni secondo *Atti*.

Gli studiosi hanno identificato due schemi diversi nel racconto delle apparizioni ai Dodici, qualificati rispettivamente gerosolimitano e galilaico; il primo modello è illustrato da Luca e dalle due apparizioni di Giovanni 20; il secondo invece da Matteo e da Giovanni 21.

Il modello gerosolimitano è caratterizzato da una scansione tripartita:

- Presenza inattesa, mentre sono a tavola
- Paura dei discepoli, riconoscimento e gioia
- Missione

Il contesto conviviale accomuna Lc 24 a Gv 21, l'apparizione sulla riva del lago; il cibo è nei due casi pane e pesci. La ricorrenza della medesima struttura colpisce, nel senso che essa non palesemente non può essere spiegata da alcuna dipendenza letteraria; anche quando atteggiamenti e gesti descritti sono simili il lessico usato è diverso.

Colpisce poi anche per un secondo motivo: è possibile riscontrare la stessa struttura anche in apparizioni private, quelle alle donne presso il sepolcro, sia nella versione di Mt 28, 9 che nella versione di Gv 20, 16-17.

Il modello gerosolimitano valorizza l'identità del Risorto con Gesù, di contro al timore che si tratti di un fantasma. Valorizza quindi il profilo della risurrezione, del ritorno cioè oltre la morte di Colui che i suoi avevano conosciuto. Maria di Magdala vorrebbe addirittura trattenerlo; e in *Atti* gli undici chiedono addirittura se è questa l'ora in cui Egli ristabilirà il regno in Israele; è molto evidente l'inclinazione a considerare la presenza di Gesù, lì per lì sorprendente e inattesa, come la continuazione della vita precedente.

Nel modello galilaico invece è messa in netta evidenza la statura sovrana e quasi celeste di Gesù; il modello appare più quello della teofania, o in ogni caso della manifestazione apocalittica del Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo, piuttosto che quello del ritorno da oltre la morte. Manca il momento della sorpresa dei discepoli e del successivo riconoscimento; la menzione del dubbio pare accessoria; manca pure il riferimento al momento conviviale. La scena culmina nella missione; essa però non è quella di predicare la conversione e il perdono dei peccati, ma quello di fare discepoli tutti i popoli; anche sotto questo profilo appare quasi cancellato il riferimento alla croce e alla vicenda precedente di Gesù in generale.

È possibile che i due modelli effettivamente siano legati al diverso contesto entro il quale prende forma la tradizione della Chiesa apostolica, la Galilea e la Giudea, e dunque Gerusalemme. Questo potrebbe anche spiegare la prevalenza del modello gerosolimitano: la missione universale procederà di fatto da Gerusalemme. È vero anche che il modello gerosolimitano mostra una più spiccata congruenza con la struttura del discorso kerygmatico, e con l'obiettivo destino della manifestazione del Risorto, quello di presiedere alla ricomprensione delle Scritture e della stessa vicenda pre-pasquale di Gesù.

In ogni caso secondo i due modelli distinti sono assemblate in forma narrativa le memorie frammentarie relative alle apparizioni del Risorto. I due modelli sono messi a servizio della comprensione dell'unico mistero della risurrezione.